

Cap. 1

Di secolo in secolo

Nel ripercorrere alcuni eventi della storia dell'Italia unita, intendiamo mettere in evidenza quegli elementi che nel loro ripresentarsi vanno a costituire fenomeni di lunga durata. Jaques Le Goff ricorda come il punto di partenza della riflessione di Fernand Braudel¹ sulla «lunga durata» sia l'idea della «molteplicità dei tempi sociali» elaborata nel 1925 da Maurice Halbwachs². In tale molteplicità la scuola storica de *Les Annales* distingue tra il tempo rapido dell'evento, il tempo intermedio dei cicli economici ritmanti l'evoluzione della società e il tempo lento, quasi immobile delle strutture, di conseguenza non esiste la storia ma le storie, non un tempo ma un fascio di tempi. La storia determinata dall'incontro-scontro tra individuo e collettività, tra classi subalterne e dominanti, tra dominio e liberazione, produce eventi che possono indurre a vedere, in epoche successive, pur nella diversità morfologica, quegli elementi che progressivamente vanno a formare la *biografia* di una nazione³. In tal modo si sottolineano alcuni caratteri che, ripresentandosi nel corso del tempo, strutturano istituzioni e caratterizzano mentalità, relazioni culturali, sociali, economiche e politiche nel Paese.

Nel periodo preso in esame, ispirandoci all'impostazione di *Les Annales*, consideriamo che la storia dell'Occidente europeo si svolge all'interno di una particolare struttura della lunga durata cioè della secolare storia della disuguaglianza: dal massacro nella Parigi del 1870 dove 30.000 comunardi vengono uccisi alla gestione cruenta della questione sociale mediante l'esercito e la polizia,

-
1. Cfr. F. Braudel, "Storia e scienze sociali. *La lunga durata*" in *La storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza, 1982, pp. 155-156.
 2. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 43.
 3. Si tratta tuttavia di un concetto controverso: vedi ad esempio Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, p. 2069.

dalle cannonate del generale Bava Beccaris nella Milano del 1898 alla carneficina della prima guerra mondiale, il *cuore di tenebra*⁴ della borghesia e del capitalismo si manifesta in tutta la sua potenza distruttiva al fine di mantenere l'ordine della gerarchia sociale.

Il primo parlamento italiano si riunisce il 18 febbraio 1861 e il 17 marzo viene proclamato il Regno d'Italia. Realtà complessa il nuovo Stato, come sottolinea Antonio Labriola: un miscuglio di parlamentarismo all'inglese, accentramento alla francese, militarismo prussiano. Come sappiamo, il 1861 rappresenta la sconfitta del Risorgimento repubblicano e democratico, trascinando con sé l'impossibilità che alle lotte per la libertà segua la formazione di un popolo in grado di dare sostanza ad una unità nazionale formalmente ottenuta: è l'approdo conservatore di una costruzione statale calata dall'alto, più simile ad una conquista che ad un'unificazione, definita poi da Gramsci «una rivoluzione senza rivoluzione»⁵.

L'Italia di metà Ottocento era un paese di contadine e contadini analfabeti che rimasero esclusi dalle dinamiche dell'unificazione a favore dei ceti medio-alti urbani⁶. La questione meridionale ne è l'esempio paradigmatico. In effetti, la cultura liberale dell'Ottocento italiano non dà nessuna risposta alle istanze di democrazia e di giustizia sociale provenienti da alcune componenti della popolazione. Del resto tutta l'apertura che il Partito d'Azione e Mazzini si erano proposti di dare al futuro assetto italiano attraverso l'elezione di una libera Costituente era già stata soffocata attraverso lo strumento dei plebisciti. Cavour, convinto antisocialista, di fronte ai moti rivoluzionari europei del 1848-49, capì che occorreva attivare una politica borghese per sottrarre l'iniziativa alle forze popolari⁷. La paura del comunismo, propria

4. J. Conrad, *Cuore di tenebra*, Torino, Einaudi, 1999.

5. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2011.

6. Tra il 1860 e il 1870 lasciarono la penisola 14 milioni di persone, e di questi due milioni andarono in Francia.

7. Lo spossamento oggettivo delle classi subalterne non è sempre visto come tale da molti protagonisti delle lotte politiche, sociali e culturali, che pure ne sono responsabili. Un caso esemplare è fornito da Francesco Ferrara, il maggiore economista italiano degli anni 1850-1870, liberista estremo, che scrive in una lettera all'On.

della borghesia di tutta Europa, costituì l'ossatura di una politica per uno Stato che si reggeva sulla naturalizzazione del concetto di gerarchia come carattere contenente in sé gli elementi che, in certe situazioni, favoriranno l'atteggiamento eversivo delle classi egemoni, andando a costituire anch'esso un fenomeno di lunga durata. Non fu casuale il frequente ricorso a interventi militari per controllare le tensioni sociali, esprimendo un deciso conservatorismo che, sommandosi a un pesante fiscalismo⁸, portò le masse popolari a vedere nello Stato italiano il gendarme armato a difesa dei ceti privilegiati.

Riunita Roma all'Italia, nello schieramento parlamentare liberale sia la Destra legata all'aristocrazia e alla grande borghesia, sia la Sinistra legata in larga misura a una base piccolo-borghese, erano entrambe ristrette élite, grazie anche alla legge elettorale basata sull'alto censo, così che gli esclusi dal voto non erano solo le classi popolari ma anche i ceti medi e tutti coloro che avevano un'istruzione superiore⁹. Destra e Sinistra furono artefici di una unificazione legislativa e amministrativa che avvenne per opera di una classe politica costituita dall'aristocrazia e dall'alta borghesia terriera o industriale che, ossessionata dall'unità e dalla diffidenza verso le classi popolari, optò per un rigido accentramento statale: la figura del Prefetto, istituita col governo Ricasoli (legge del 9 ottobre 1861) ne è l'espressione. Non si trattò solo di un funzio-

Fedele Lampertico, del 14 novembre 1874: «il socialismo non si discute, si schiaccia» (M. Guidi e L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Milano, Feltrinelli, 2001, pag. XLVII).

8. Per sanare il crescente deficit di bilancio, e di fronte ad un debito pubblico in aumento, l'imposta fondiaria venne mantenuta in limiti assai modesti, nonostante il peso economico della proprietà terriera, mentre il gettito più forte venne assicurato dalle imposte indirette gravanti – come è noto - in primo luogo sulle masse popolari. Per assistere ad un reale tentativo di riforma fiscale occorre aspettare il 1902, quando il ministro delle finanze Wollemborg presenta un progetto teso a spostare la tassazione verso i tributi diretti, ma che, bocciato dal Parlamento, non fu più ripresentato da Giolitti.
9. Nel primo ventennio dell'unità, gli elettori – naturalmente solo uomini - passarono dal 1,92 (418.696 su una popolazione di 22.176.477) al 2,2%. Il primo operaio fu eletto solo nel 1892, mentre per avere un contadino deputato occorre aspettare il 1913.

nario alle dipendenze del Ministero degli interni la cui ingerenza nelle elezioni fu una costante¹⁰, ma del massimo rappresentante periferico del potere esecutivo, dotato di un ampio ventaglio di compiti (amministrazione, polizia, giustizia, scuola, lavori pubblici).

Nella costruzione dello stato unitario, la divisione superiore-inferiore propria della società liberale informa di sé l'atteggiamento diretto tanto verso il meridione - a partire dal fenomeno del brigantaggio - quanto verso le colonie. La questione meridionale caratterizzò tutta la storia post-unitaria, pur con forme diverse legate alle fasi specifiche dello sviluppo economico e sociale del Paese. Furono fatte varie indagini e reportages come quella della scrittrice inglese Jessie White Mario¹¹ considerata la prima vera inchiesta nella storia del giornalismo italiano. Il problema meridionale fu affrontato anche da studiosi liberali come Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato ma la loro denuncia fu ininfluenza poiché non s'intendeva mettere in discussione l'alleanza con la grande proprietà meridionale. In particolare il perpetuarsi egemonico dell'aristocrazia baronale siciliana nei confronti dei ceti subalterni avviene anche attraverso l'alleanza con la borghesia mafiosa sempre pronta a trattare con il potere statale per ripartirsi le forme dei rispettivi poteri¹².

Con Crispi - un conservatore che considerava i socialisti nemici interni e le lotte operaie e contadine un attentato all'unità del Paese - l'accentramento dei poteri e il controllo dell'ordine divennero preminenti: Crispi, infatti, concentrò su di sé le cari-

10. G. Mosca nel 1896 notava la «parte importantissima, sebbene illegale, che i prefetti hanno nel nostro sistema politico: intendiamo accennare alla loro ingerenza nelle elezioni sì amministrative che politiche propriamente dette.» (*Teorica dei governi e governo parlamentare*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 192). Va inoltre ricordato che dal potere esecutivo dipendeva anche la magistratura.

11. *La miseria in Napoli*, scritta per «Il Pungolo» è pubblicata da Le Monnier, Firenze, 1877.

12. Questa alleanza creava di volta in volta nuovi nemici: mazziniani, garibaldini, anarchici e così via, tutti membri delle cosiddette classi pericolose, cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1876*, Torino, Einaudi, 2015.

che di Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri e Ministro degli interni. Questa pratica, destinata a diventare un'ossessione, è confermata dal fatto che dal 25 marzo 1876 (primo governo Depretis) al 31 ottobre 1922 (governo Facta), in 33 governi su 43 il Presidente del Consiglio ricoprì anche la carica di Ministro degli interni.

Con l'era Crispi¹³ si apre un periodo di forti tensioni, da una parte gli ambienti più conservatori e reazionari che lo vedono come l'uomo forte richiesto dal momento, dall'altra l'affacciarsi di una sinistra liberale dai caratteri in parte nuovi con Giolitti. Mentre quest'ultimo non volle affrontare i Fasci siciliani con misure di stato d'assedio, Crispi represses militarmente le agitazioni sociali, sciolse il partito socialista e le organizzazioni sindacali, limitò al massimo l'attività del Parlamento e intervenne pesantemente nella formazione delle liste elettorali eliminando gli oppositori. «Si spara sul popolo come si trattasse del nemico, e infatti per le classi dirigenti lo è proprio [...] i moti furono schiacciati, ma non la miseria, non l'ingiustizia, che gravavano sulle terre siciliane»¹⁴. Tale deriva autoritaria continuerà culminando nei fatti di Milano, nel contesto più generale di agitazioni diffuse in tutto il paese a causa del rincaro del prezzo del pane: il 6-9 maggio 1898 il generale Bava Beccaris affrontò la folla con le artiglierie, provocando decine o centinaia di morti a seconda delle differenti fonti. Furono sciolte le organizzazioni sindacali, i giornali dell'opposizione sospesi, le principali università chiuse. Con la nomina a presidente del consiglio del generale Luigi Pelloux, militare soggetto a una diretta dipendenza dalla corona, si rafforzò quella corrente reazionaria che desiderava porre fine al regime

13. Questo periodo coincide con l'età dell'imperialismo ed è caratterizzato dal rafforzamento dell'esecutivo, da scelte protezionistiche, dal colonialismo visto come sbocco dell'emigrazione. Crispi è l'espressione di quel blocco industriale-terriero-agrario che dominerà la scena per alcuni decenni (cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo terzo, Torino, Einaudi, 1976).
14. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 235.

parlamentare e instaurare un regime alla prussiana¹⁵. Quando Zanardelli fu nominato presidente del consiglio il 3 giugno 1900 dopo l'assassinio del re Umberto I¹⁶, il tentativo di colpo di stato, sostenuto anche dalla corona, sembrò sconfitto, tuttavia va collocato nel conflitto borghesia / proletariato che si manifesterà in un susseguirsi di avvenimenti e in diversi contesti politici.

La crisi di fine secolo

L'espressione *crisi di fine secolo* è entrata nell'uso storiografico per indicare gli anni Novanta dell'Ottocento italiano. Il concetto di *crisi* è legittimo se viene data al termine ampia accezione che comprenda sia il mondo delle idee e dei sentimenti sia le tensioni politico-sociali. Tuttavia contiene un'ambiguità: è la constatazione di un fatto e nello stesso tempo indica una possibile spiegazione. Se invece prendiamo spunto dagli studi di storia e filosofia della scienza, il termine descrive l'insorgenza di teorie che mettono in discussione le certezze acquisite da una precisa comunità scientifica dando vita ad un periodo, più o meno lungo, di conflitto e ridefinizione tra paradigmi rivali. Se estendiamo ciò alla politica, *crisi* non si riferisce soltanto allo scontro tra Crispi e Giolitti, ma all'insorgenza di forze che, appartenenti allo stesso mondo borghese, sostengono l'imperialismo e avversano socialismo, liberalismo e democrazia.

Nella seconda metà dell'Ottocento la scienza sembra celebrare il suo trionfo e aprire la via ad un progresso infinito. Nel *Catéchisme des industriels* (1823-24) Auguste Comte dichiara che bisogna mettere gli industriali alla guida del governo, perché essi sono i

15. Di fronte a tale politica Benedetto Croce si limita a commentare: «Non è noto per quale processo mentale e deliberativo ciò accadesse» (*Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1959, p. 227).

16. Il 29 luglio Gaetano Bresci lo assassinò per vendicare i morti di Milano del 1898 e cancellare l'offesa della decorazione di Bava Beccaris con Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia quale compenso per i servizi resi «alle istituzioni e alla civiltà».

motori del progresso, e nel *Discours préliminaire sur l'ensemble du positivisme* (1848) sostiene che il primo bisogno sociale, relativo ugualmente all'ordine e al progresso, è la realizzazione graduale in tutto l'Occidente di una nuova autorità che, legando insieme le diverse popolazioni considerate progredite e unificate dalla stessa educazione generale, produca dappertutto principi fissi di giudizio e di condotta. Questa visione, secondo Le Goff, dimostra che l'ideologia del progresso non è necessariamente legata allo spirito democratico, ed in questo clima si colloca l'Esposizione di Londra del 1851, inno allo sviluppo industriale e materiale. Nel discorso inaugurale il principe Albert dichiara: «Nessuno [...] dubiterà per un attimo di vivere un'epoca di meravigliosa transizione, che si avvia rapidamente a raggiungere la grande meta di tutta la storia: l'unificazione di tutta l'umanità»¹⁷.

Se Comte pone le basi per un positivismo sociale elitario¹⁸, la teoria dell'evoluzione biologica darwiniana per selezione naturale viene utilizzata nel campo politico, con un'operazione per niente implicita nella teoria di Darwin, producendo il cosiddetto darwinismo sociale, che collega il concetto di progresso con il diritto del più forte al dominio. Nel contempo Herbert Spencer, applicando alla società le stesse leggi dell'evoluzione biologica, sostiene che, se una società vuole evolversi positivamente, è necessario che le sue leggi spontanee di sviluppo non trovino ostacoli artificiali, quali quelli che può porre uno Stato invadente. Il progresso industriale e civile ha dunque bisogno di assoluta libertà, mentre lo statalismo è il padre di inutili rivoluzioni che turbano il ritmo di sviluppo predeterminato della società. Il legame tra progresso e biologia assumerà poi il volto dell'antisemitismo e del razzismo nel pensiero reazionario di Joseph Arthur de Gobineau¹⁹. Quella

17. J. Le Goff, *Storia e memoria*, cit., p. 210.

18. Le Goff (ibidem, p. 209) definisce Comte un «aristocratico intellettuale del progresso».

19. Nel *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (Parigi, 1853) de Gobineau sosteneva la teoria che la storia politica, sociale e culturale è la manifestazione delle qualità razziali in cui è diviso il genere umano.

bianca è una razza superiore - al suo interno gli ariani costituiscono il ceppo più nobile - e ha perciò un diritto naturale al dominio sulle altre razze, di conseguenza la democrazia rappresenterebbe regresso e disordine sociale, in quanto affermazione degli esseri inferiori sui migliori.

Questi accenni sono sufficienti a ricordare che siamo nell'epoca dell'apogeo della borghesia liberale, del capitalismo industriale e dell'età degli Imperi coincidente con il trionfo dell'industrialismo capitalistico che ha bisogno di nuovi sbocchi commerciali e di materie prime a basso prezzo. L'imperialismo, infatti, segna gli ultimi trent'anni dell'Ottocento²⁰ per i suoi aspetti non solo politico-diplomatici, economici, finanziari, militari, coloniali, ma anche teorici, ideologici, retorici, letterari. È nell'alveo dell'imperialismo che si hanno i primi segnali del nazionalismo bellicista già negli anni successivi al 1848. I promotori dei diversi movimenti nazionali sognavano un'Europa solidale per opera dei popoli fratelli e liberata dall'assolutismo monarchico. Mazzini è la punta di questa concezione quando parla dei popoli come parte di un unico corpo, quello dell'umanità. Ma dopo il 1848 i movimenti nazionali da popolari e solidali diventano politico-statali e ogni causa nazionale procederà per proprio conto. Di questa mutazione il primo esempio è fornito dal fatto che fu proprio una repubblica, quella francese, e non una monarchia assoluta, a soffocare la Repubblica Romana.

Col collante ideologico dell'imperialismo i ceti dominanti tendevano a sopire il conflitto di classe attraverso politiche nazionalistiche: in nome della competizione tra grandi potenze, le masse dovevano essere convinte che il 'nemico' non erano le classi dominanti ma lo straniero. Il possesso, il consolidamento e l'estensione dei territori coloniali hanno costituito nell'età moderna

20. Secondo Giampiero Carocci, questo periodo costituisce le origini dello Stato contemporaneo, Stato che pur cercando nella democrazia parlamentare e attraverso un riformismo dall'alto un equilibrio tra le sue forze interne, ha nell'imperialismo dei paesi industrializzati il suo asse portante ("Presentazione ai lettori italiani", in *Storia del mondo moderno*, vol. XI, Milano, Garzanti, 1970, pp. V-XXIII).

la forma più tipica di imperialismo, anche se il colonialismo ne rappresenta soltanto uno degli aspetti. Ma nell'applicazione ai rapporti internazionali delle nuove teorie sulla razza e nell'espansione d'oltremare vi è identità tra imperialismo e pretesa superiorità naturale della civiltà bianca, occidentale, cristiana, borghese; questa idea porta alla disumanizzazione della società altra, e ha come esito potenziale l'estinzione delle razze dichiarate inferiori tramite sottomissione o sterminio²¹.

Anche l'Unità d'Italia si compie nel periodo del «trionfo della borghesia»²² che, con un costo umano di sfruttamento e di povertà, portò progressivamente alla formazione di leghe, confederazioni operaie, società di mutuo soccorso, organizzazioni sindacali, formazioni di partiti socialisti o operai locali fino ad approdare alla costituzione del Partito dei Lavoratori nel 1892, poi Partito socialista nel 1893. Di fronte allo sviluppo crescente delle idee socialiste, ritorna la paura della rivoluzione in alcuni settori della borghesia che individuava nella strategia autoritaria la formula per ridurre alla paralisi le forze organizzate delle classi subalterne: la crisi di fine secolo in Italia e l'affare Dreyfus in Francia sono al riguardo esemplari.

Con l'inizio dell'era Giolitti sembrava sconfitta la tendenza reazionaria, tuttavia continuano ad essere presenti spinte antidemocratiche che coinvolgono circoli letterari e investono posizioni sociologiche, filosofiche, giuridiche. Contemporaneamente emergeva una costellazione intellettuale di giornalisti, pubblicisti, accademici, scrittori che con modalità e toni diversi esprimevano posizioni antipositiviste, antimaterialiste, idealiste, spiritualiste, espresse anche tramite riviste, come «Leonardo» e «Il Regno»²³,

21. E. Traverso, Intervista a cura di Federico Rahola, «Con le spalle rivolte al futuro», *il manifesto*, 5.12.2001.

22. Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848/1875* (titolo dell'edizione originale *The Age of Capital 1848-1875*), Roma-Bari, Laterza, 1976; *L'Età degli imperi 1875-1914*, Bari, Laterza, 1991.

23. Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini fondarono «Leonardo» (1903-1907) con un programma culturale che si concretizzava nella esasperata esaltazione di un individualismo aperto a molti altri 'ismi': idealismo, relativismo, occultismo. Per Prezzolini la rivista si fondava più sugli «odi» che sui «fini comuni», odi diretti a Giolitti, alla

i cui elementi politicamente caratterizzanti furono: il nazionalismo, l'appoggio all'espansionismo coloniale, il mito della potenza della nazione, la lotta al socialismo²⁴, la critica del sistema parlamentare e della democrazia considerata un impedimento all'emergere delle forti individualità, che avrebbero nella storia un ruolo creatore e anticipatore. Sul piano politico si sviluppavano posizioni contrarie alla collaborazione fra borghesia liberale e socialisti riformisti sostenuta da Giolitti²⁵. Nel 1904, quando scoppia il conflitto tra Russia e Giappone, Corradini inneggia alla guerra sottolineandone la «modernità» perché rispondente «mirabilmente allo spirito della nostra età», e Pareto afferma che «se c'è una grande guerra europea, il socialismo è ricacciato indietro almeno per un mezzo secolo, e la borghesia è salva per quel tempo»²⁶. La novità era costituita dal fatto che la guerra veniva considerata come un mezzo per fermare la lotta di classe.

Il 1903 e il 1904, anno in cui Pirandello pubblica *Il fu Mattia Pascal*, sono caratterizzati dalla crescita del sindacalismo rivoluzionario propagandato sul piano teorico da Georges Sorel e da Hubert Lagardelle, che concepivano lo sciopero generale come arma politica del proletariato. Questa forma di lotta prende corpo sulla spinta di numerose agitazioni sindacali a cui corrisponde una violenta repressione da parte delle forze dell'ordine²⁷. A seguito delle tante stragi di lavoratori fu proclamato lo sciopero generale che vedrà, per la prima volta in Italia e in Europa, il

classe operaia e alle sue organizzazioni. «Il Regno» (1903-1906), fondato da Enrico Corradini, si contraddistingue per il tono aggressivo degli articoli ispirati a convinzioni nazionaliste (mito della «nazione proletaria»), antiparlamentari, antisociali, e a favore dell'espansione coloniale.

24. Corradini parla di «ignobile socialismo» («Il Regno», 1903, I, I, pp.1-2).

25. L'antigiolittismo è testimoniato da quanto scrive Prezzolini nel 1904 di fronte a quelle che per lui erano assurde pretese del proletariato sostenendo la validità della reazione con la serrata e la formazione delle leghe dei proprietari contro l'insolenza socialista e l'indifferenza governativa («Il Regno», I, 7, 1904).

26. «Il Regno», 1904, I, 13, pp. 2-3.

27. Ci limitiamo a citare i seguenti fatti: Il 16 maggio 1904 a Cerignola 3 morti e 14 feriti; 4 settembre a Bugherru nel cagliaritano 4 morti e 11 feriti; 14 settembre a Castelluzzo in Sicilia 2 morti e 10 feriti (cfr. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996).

coinvolgimento dei lavoratori di tutte le professioni, uscendo così sia dal localismo territoriale sia dalle federazioni di mestiere²⁸.

Se l'intero Novecento sarà caratterizzato dallo scontro tra borghesia e masse operaie e popolari, è tuttavia negli anni Novanta dell'Ottocento - dove cominciò a vacillare anche il sistema di valori delle classi dominanti - che i saggi di Zeev Sternhell e Silvio Lanaro trovano i segni di quello che poi sarà chiamato fascismo²⁹.

Sternhell è guidato da un'idea centrale: il fascismo non è stato né un accidente della storia, né un fenomeno contingente prodotto dalla Grande Guerra³⁰. Prima che politico, il fascismo viene considerato un fenomeno culturale che si sviluppa gradualmente a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento fino allo scoppio della prima guerra mondiale, per cui si tratta di analizzarne la formazione. Sternhell, da storico delle idee, esamina i sistemi ideologici e discorsivi che progressivamente vanno a costituire l'ideologia fascista, considerata la terza via rispetto al socialismo marxista e al liberalismo, e sposta le sue origini e quelle della destra rivoluzionaria dall'Italia alla Francia della Terza Repubblica³¹, poiché a suo parere lì si colloca l'incrocio della destra rivoluzionaria, nazionalista e antisemita, con un socialismo deprivato di tutti i suoi caratteri marxiani.

28. Con il congresso del settembre 1906 fu costituita la Confederazione generale del lavoro. Di fronte all'efficacia di tale modello associativo anche il padronato agricolo e industriale fu spinto a creare organizzazioni che superassero la dimensione locale, fino alla costituzione della Confederazione Italiana dell'industria del 1910.

29. Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire, 1885-1914: les origines françaises du fascisme*, Paris, Seuil, 1978; Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1983; Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979.

30. «nel regime mussoliniano come negli altri movimenti fascisti nell'Europa occidentale - non si troverà una sola idea importante che non sia maturata lentamente nel corso del quarto di secolo che precede l'agosto del 1914» (Z. Sternhell et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 13).

31. Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, cit. Questa tesi non è condivisa da altri studiosi come riferisce G. Turi, "Fascismo e cultura ieri e oggi", «Belfagor», anno II, n. 5, 1994, pp. 551-569; cfr. anche E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Georges Sorel è uno dei primi e principali protagonisti di questa anticipazione culturale che quasi ovunque in Europa annuncia la nascita di uno spirito nuovo, cui ben presto sarà dato il nome di fascismo. In Francia e in Italia il primo elemento costitutivo dell'edificio fascista è, sul piano dell'ideologia politica, il nazionalismo estremista e «tribale»³², intessuto di darwinismo sociale e di determinismo biologico. Il nazionalismo dopo il 1890 nega l'evidenza di ogni norma morale universale e assoluta e concepisce la società come mondo chiuso e compartimentato. È segnato da intolleranza, fanatismo, sopraffazione del più debole, e diventa uno strumento centrale per cementare, in nome del patriottismo, l'unione delle classi inferiori con quelle superiori. In Francia, questo nuovo tipo di nazionalismo si esprime nelle opere di Barrès, Drumont, Maurras e nell'ideologia dell'Action française. Maurice Barrès è uno dei primi sia a comprendere che un movimento nazionale può esistere solo se è in grado di assicurare l'integrazione degli strati sociali più emarginati e diseredati nella collettività, sia ad impiegare l'espressione «socialismo nazionalista». Fa così la sua apparizione nella Francia di fine secolo la sintesi nuova del socialismo nazionale fondata sull'idea che la sopravvivenza della nazione esige la pace tra il proletariato e l'insieme del corpo sociale.

Barrès precede di una ventina di anni Enrico Corradini che nel 1910 adotta il termine «socialismo nazionale»³³ e ne fissa gli obiettivi: rispetto al nazionalismo francese introduce il concetto di nazione proletaria, idea utile a suo parere per preparare gli italiani alla guerra che predispone alla disciplina, all'autorità, alla solidarietà sociale, al senso del dovere e del sacrificio, tutti valori necessari per la sopravvivenza del Paese. Quella che, negli ultimi anni dell'Ottocento, era soltanto un'aspirazione generica e spesso mal articolata, diventa adesso una convinzione: la chiave risolutiva del problema sociale non è la lotta di classe ma l'unità organica

32. Z. Sternhell et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 19.

33. *Ibidem*, pp. 22, 23.

della nazione³⁴. Questo tipo di nazionalismo sarà la prima componente del fascismo futuro.

Il secondo elemento costitutivo dell'ideologia fascista è la revisione del marxismo incentrata sulla critica delle dottrine economiche di Marx. I primi attacchi in questa direzione avvengono nel 1894, all'uscita del terzo volume del *Capitale*, da parte di Eugen von Böhm-Bawerk, uno degli economisti di professione più influenti dell'epoca la cui critica delle teorie marxiane del valore e del plusvalore viene universalmente accettata dal campo antimarxista. Sulla stessa via s'impegnano Croce e Pareto. Quest'ultimo polemizza contro il socialismo, l'economia marxiana e la teoria del plusvalore, intraprendendo una difesa ad oltranza della libera concorrenza e un attacco all'intervento dello stato nell'economia. Tutti questi argomenti presenti nell'opera *I sistemi socialisti*³⁵ si accompagnano alla convinzione che la parte sociologica dell'opera di Marx sia scientificamente assai superiore alla parte economica. Tutte queste idee si ritrovano in Sorel, al quale Pareto non manca di rendere omaggio.

Fin dall'inizio della sua carriera Sorel, che si considera «un valente marxista francese»³⁶ critica la teoria del valore, giungendo alla conclusione di considerare Marx solo come sociologo della violenza. Questo è il punto di rottura secondo Sternhell: al fascismo nascente, i soreliani contribuiscono con l'idea di una rivoluzione capace di sradicare il regime liberaldemocratico senza investire le strutture dell'economia capitalistica. Ed è sempre da Sorel e dai suoi seguaci che il fascismo eredita altre due idee: il valore etico della violenza³⁷ e la volontà distruttiva nei confronti

34. Una conclusione che condurrà i teorici del proto fascismo e del fascismo vero e proprio a perfezionare il corporativismo, dottrina di cui si parlava già negli ambienti dell'Action française. Cfr. Z. Sternhell et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, cit.

35. La prima edizione esce come: V. Pareto, *Les systèmes socialistes, Cours professé à l'Université de Lausanne*, Paris, V. Giard & E. Brière Libraires Editeurs, 1902; poi in italiano: *I sistemi socialisti*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1917-18.

36. Z. Sternhell et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 34.

37. G. Sorel, *Réflexions sur la violence*, 1908, pubblicato in Italia per i tipi di Laterza e figli nel 1909 con un'introduzione di B. Croce. Il revisionismo soreliano procede so-

della democrazia liberale, idee che alimenteranno l'offensiva dei sindacalisti rivoluzionari, dei futuristi e dei nazionalisti. Tutte queste componenti contribuiscono - ognuna col suo peso specifico - alla rivoluzione culturale e politica del fascismo la cui filosofia è già ampiamente formata nell'imminenza della Grande Guerra.

Per Sternhell dunque la revisione antimaterialista e antirazionalista del marxismo procede su binari che diverranno, a nostro parere, classici: si inizia con un attacco alle nozioni marxiane di valore e plusvalore e di coscienza di classe, e si elabora poi una concezione del socialismo che non implichi alcun mutamento strutturale dei rapporti economici e sociali. Mentre i revisionisti rivoluzionari e il socialismo riformista restano radicati al contenuto razionale della concezione marxiana e non si staccano dalle teorie economiche di Marx, fedeli all'obiettivo di mettere fine allo sfruttamento capitalistico e al regime fondato sull'economia di mercato, il revisionismo rivoluzionario di Sorel e dei soreliani non mette in discussione la proprietà privata, il profitto individuale e l'economia del mercato, e sostituisce il primato del proletariato con quello della Nazione³⁸. Ciò non differisce dalla politica del fascismo che non modificherà in alcun modo le strutture portanti del sistema in nome dell'integrazione delle classi e della solidarietà nazionale. Possiamo dire che il «linguaggio della nazione»³⁹ sostituisce quello della classe. Sul piano della teoria politica, il pensiero fascista in Italia si esprime già chiaramente

stituendo l'economia con la psicologia: vitalismo, intuizione, attivismo e culto delle energie, dell'eroismo e della violenza prendono il posto del razionalismo marxiano. Per questo motivo secondo Sternhell lo 'stile' fascista esprime l'essenza ideologica del movimento: il vocabolario incendiario del fascismo, i suoi attacchi contro le consuetudini borghesi, il culto del cameratismo e dello spirito di gruppo, attirano non solo le avanguardie moderniste, ma anche quella massa di giovani intellettuali che, pur rifiutando la soluzione marxista, odiano l'ordine costituito.

38. Quando Mussolini ben prima di prendere il potere proclamerà che la rivoluzione dispensa lo Stato da intervenire in economia, non farà che applicare la lezione di economia politica «predicata per tutto il primo decennio del secolo dagli intellettuali del sindacalismo rivoluzionario» (Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 14).

39. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 327

in pubblicazioni come «La Lupa» (1910), rivista che, dopo l'espulsione dei sindacalisti rivoluzionari dal Psi nel 1908, riunisce per la prima volta i nazionalisti raggruppati intorno ad Enrico Corradini e i teorici del sindacalismo rivoluzionario⁴⁰. Niente di nuovo per Sternhell: fin dai primi anni del secolo, è questa una delle principali rotte che condurranno al fascismo.

Il sindacalismo rivoluzionario sosterrà l'intervento italiano nel conflitto bellico e si evolverà gradualmente in sindacalismo nazionale. Come osserverà Sergio Panunzio nel 1921 «questo nuovo sindacalismo non è più rivoluzionario, e come tale negativo, parziale, operaio, ma intende rappresentare tutte le classi sociali»⁴¹. Siamo alla sintesi che caratterizzerà l'azione politica del Ventennio fascista, attuazione fedele di quegli obiettivi che si erano delineati dieci anni prima della marcia su Roma.

Al di là di alcune critiche suscitate dai lavori di Sternhell, il loro valore sta nel sottolineare due elementi a cui si presta scarsissima attenzione: i sistemi di idee, di credenze, di valori, svolgono un ruolo nelle vicende umane, agendo in profondità dando vita ad abiti mentali che non si sradicano con un decreto legge; anche le rivoluzioni conservatrici sono possibili. Questo vale anche per Lanaro.

Per l'Italia secondo Lanaro la borghesia nazionalista, protezionista, autoritaria e imperialista dispiegò la sua egemonia perché possedeva, oltre che l'appoggio politico-governativo, uno spessore culturale, una coerente e solida ideologia nazional-corporativa. Attraverso l'analisi di una vasta base documentaria e letteraria, Lanaro evidenzia l'esistenza di una borghesia autoritaria e riformatrice, imperialista e democratica insieme, che possiede una strumentazione ideologica non assimilabile a quella umanista e liberale spesso considerata l'unica esistente in quei decenni. Al di

40. Ma già nel 1906 Angelo Oliviero Olivetti, un altro futuro ideologo del fascismo, fa uscire a Lugano nel 1906 «Pagine Libere», rivista di un sindacalismo rivoluzionario che assume già i colori nazionalistici annunciando la prossima convergenza dei due movimenti.

41. Z. Sternhell et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 49.

là di ricercare «precursori» o «premonizioni solitarie e folgoranti», è un'intera cultura che «sembra lentamente ma irresistibilmente avanzare verso l'approdo di concezioni totalizzanti della società e dello stato»⁴².

In tale ottica, gli eventi che precedono, accompagnano e seguono i fasci siciliani segnano lo spartiacque decisivo nel processo di progressivo divorzio del riformismo borghese dall'ideologia di una rappresentanza adeguata e dalla fedeltà al pluralismo politico. Gli avvenimenti del 1893, combinandosi con il tracollo del sistema creditizio e il ricordo della Comune parigina, suscitano paura in Italia perché, per la prima volta dopo la proclamazione del Regno, l'assetto liberale dello stato sembra in pericolo per opera di «un movimento popolare dall'ampiezza inaudita». La «democrazia autoritaria» di Crispi e di Sonnino è uno strumento per «ristabilire l'identificazione fra borghesia e Stato tout court»⁴³. Questo s'innesca sul moto di aggiornamento culturale in cui sono impegnati «i seguaci del socialismo giuridico, i teorici del capitale produttivo e i fautori della finanza novatrice» che si confrontano nella rivista «Riforma sociale» diretta da Luigi Roux e Francesco Saverio Nitti, dove si afferma: «Basta che la borghesia sappia essere socialista per conto proprio, apportando correzioni anche cospicue ai meccanismi di trasferimento della ricchezza, perché il movimento operaio organizzato s'indebolisca, arretri, veda svanire il proprio potenziale di forza eversiva degli ordini politici». Tuttavia questo socialismo borghese, non contemplando la possibilità di mediazione nelle lotte fra soggetti diversi, è destinato ad allontanarsi sempre più da ogni concezione liberal-democratica dello stato e della politica. A riprova di ciò nel 1898 si afferma che le riforme possono essere condotte in porto «solo da un regime apertamente autoritario, che emargini la rappresentanza elettiva e faccia blocco intorno al senato, alla burocrazia e a una monarchia di governo»⁴⁴.

Alle classi dirigenti votate all'autoritarismo, il nazionalismo,

42. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., p. 87.

43. *Ibidem*, p. 204.

44. *Ibidem*, p. 216.